



## Meditazione 1

### «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta»

È buono che la parola di Dio non faccia eco in un piano astratto ma che si mischi con il comune della vita, della nostra vita; solo così essa può essere illuminata e fecondata. Credo, per esempio, che dalla nostra esperienza concreta di famiglie, di questa comunità di genitori e figli che siamo, sia per noi più facile catturare l'intensità dello senso che si trova nella parabola del figlio prodigo. Da una forma o dall'altra, tutti noi l'abbiamo già vissuta: pertanto questa parabola è, per noi, indimenticabile e stimolante. L'efficacia della storia del vangelo di Luca (Lc 15: 11-32), che Gesù ci racconta, risulta anche del fatto della prossimità così forte al nostro universo familiare, ai suoi successi e fragilità. A questo riguardo è fuori dubbio che Gesù ci conosce dall'interno e fa ricorso a immagini che ci stiano particolarmente a cuore. Cominciamo per quella che apre la parabola: un figlio disse al padre: «Padre, dammi», come succede quotidianamente con tutte le famiglie. La famiglia è un processo continuo di donazione e questo esercizio ripetuto – possiamo dirlo – struttura la sua realtà. Pertanto, nella prima frase della parabola non c'è nulla di sorprendente. Nel corso della nostra vita di famiglia siamo chiamati a dare tante cose ai nostri figli: primo, ed in collaborazione con il Creatore, dar loro la vita; dar loro tempo, amore, presenza, parola; far il bagnetto, dar loro il cibo quando piccolini; dar loro fiducia ed ispirazione, man mano crescono; dar sostegno nel dolore ed umiltà nelle conquiste, dar, dar... È certo che, con questa donazione continua da noi stessi ai nostri figli, ci rendiamo conto che la vita non si spende, non si riduce, ma che si trova felice ed estesa. Se guardiamo alle nostre esistenze di madri e padri, quanti sacrifici, lavori, sforzi siamo disposti a fare per rispondere positivamente all'appello rivolto da un figlio che si avvicini a noi e ci chieda: «Padre, dammi!» Il nostro dolore spesso è non essere in grado di dare ai nostri figli tutto quanto vorremmo o avevamo idealizzato! E, con questo dolore, dobbiamo anche perseguire i scopi di nostra vita.

Ma verrà un giorno in cui i figli non solo ci chiedono questa cosa o l'altra, come ci hanno chiesto sempre. Ci chiedono, allora, di prendere la loro vita nelle loro mani e, ancora, che noi li aiutiamo: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Quando loro sono bambini, il pensiero che un giorno questo va arrivare ci fa rabbrivire, provoca una forte emozione, come una spada di dolore che ci



colpisce. Dopo, quando crescono, ci abituiamo progressivamente a questa idea, quello che non significa che non sia per noi difficile di vederli andarsene, cambiare residenza, città, allontanarsi. «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Ad ascoltare queste parole, sono tante le paure suscitate: “saranno preparati?”; “sapranno gestire, senza di noi, tutto quello che la loro vita presenterà?”; “saranno sufficientemente forti per evitare il male e sviluppare il bene?” I nostri timori, anche i più gravi, non possono cambiare il cammino di nostri figli, il rapporto verso i genitori non può non essere una avventura di libertà. Sì, per paura o tentazione di dominazione, pensiamo dominare il destino di nostri figli, sbagliamo terribilmente. L’ amore non è imprigionare ma sprigionare quelli che si ama. Vale a dire, assicurargli la più alta capacità di essere, accettando che viva la sua singolarità. Non è, certo, cosa facile. Richiede da parte nostra un lavoro interno di distacco, un apprendimento paziente, ma forte e deciso, della gratuità e della speranza. Ma... distacco, gratuità, speranza sono o non sono sinonimi d’amore?

Quando, nella parabola, il figlio prodigo si avvicina dal padre e gli chiede «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta», siamo in grado di capire la grandezza di quello che chiede. E si accettiamo che quel padre rappresenta Dio stesso, rivelato da Gesù, la nostra sorpresa è ancora più grande. Comunque, è curioso vedere che il padre della parabola non pone nessuna domanda cercando di prendere tempo neppure negozia le condizioni per dare al figlio la sua parte di patrimonio. Dio dona. L’amore di Dio per noi, figli suoi, è un amore incondizionato. La fede non è uno stato di servitù, ma uno spazio relazionale di avventura e rischio. Nella fede scopriamo ciò che la filosofa Simone Weil diceva: avere fede è, prima di tutto, capire e meravigliarsi della fede che Dio pone in noi. «Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, /il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (Sl 8:4). In fatto, Dio vede in noi una bellezza che, tante volte, noi stessi non osiamo nemmeno immaginare che esista. Ma Dio vede e non rinuncia a dirlo nella segretezza del nostro cuore vulnerabile, rinforzando la nostra libertà. A questo riguardo, occorre ricordare San Paolo ai cristiani della Galazia: «Cristo ci ha liberati per la libertà!» (Gal 5:1).

Avremo oggi l’opportunità di riflettere sull’orizzonte e la gioia della libertà cristiana. Cominciamo questa mattina a pregarla e contemplarla in modo molto personale, utilizzando tempo interiore a tal fine. Dio ci ascolta, quando gli diciamo: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta».

Che significa per noi il gesto affidato di Dio?